

ASS.I.R.ET.

Associazione Italiani Residenti e Rimpatriati dall'Eritrea ed Etiopia

Anno I - N. 1

Giugno 2002



AMORE PER LA VITA

di Lidia Corbezzolo

Ass.i.r.et. Notizie è stato accolto con affetto e simpatia e questo mi rende felice.

Ho anche un'altra notizia che riempie il mio cuore di gioia: il dott. Nicky Di Paolo e il dott. Giancarlo Stella sono fra i nostri collaboratori.

Nicky Di Paolo è nato all'Asmara e così suo padre di novantatré anni. Il nonno paterno sbarcò a Massaua nel 1886. Nicky rimpatriato alla fine degli anni '60, ha continuato a recarsi regolarmente in Eritrea.

Attualmente dirige la Clinica Nefrologica del Policlinico di Siena. Si occupa da sempre di problemi eritrei. Ha scritto "Hakim, quasi quasi torno in Eritrea", "Mentuab, amore abissino in tre gradini del tempo". Collabora a riviste di letteratura e a giornali specializzati in cultura africana.

Giancarlo Stella, nato a Ravenna nel 1947, si interessa dal 1976 dell'Africa orientale e della storia del colonialismo in quelle terre. Ha continue collaborazioni

con studiosi ed Università italiane e straniere, e conserva ed aggiorna la personale "Biblioteca-Archivio Africana", forte di oltre 3.150 volumi antichi e recenti, con annessa Emeroteca, Cartoteca, Fototeca, e fonti di documenti e materiale cartaceo il più variegato. "Africana" è l'unica in assoluto a disporre di un "Archivio di informazioni Bibliografiche e dell'Archivio di informazioni Biografiche", esteso anche al personale ed ai militari indigeni (ascari).

In questo numero pubblichiamo i progetti NIELTO - TESSENEI: per ora sono soltanto sogni, ma ho la speranza che ben presto diventeranno una splendida realtà per la nostra Associazione.

Capire la sofferenza e cercare di aiutare i sofferenti per me è un atto d'amore e di rispetto per la vita.

Ho nel cuore e nella mente questi progetti: certamente non sarà facile reperire i fondi, ma con tenacia, con fiducia, con amore, con il pensiero rivolto a QUEI BAMBINI, a QUELLE DONNE, tutti insieme riusciremo a realizzare per loro un FUTURO MIGLIORE.

Ed ora coraggio, molto lavoro ci aspetta.

(La citazione: MACTE ANIMO, solleva l'animo, coraggio).

Sommario

PAG. 3-5	C'ERA UNA VOLTA L'AFRICA ITALIANA
PAG. 6	UNA AMBASCIATA AL PRETE GIANNI
PAG. 7	NON TROVANO PACE LE STELE AXUMITE
PAG. 8	L'ECONOMIA DELLA GUERRA
PAG. 9	CONTO IMPRESENTABILE
	L'ARBITRO HA DECISO NUOVI CONFINI
PAG. 10	CRONACA DI UNO...ZIGHINI'
PAG. 11	AMORE ABISSINO IN TRE GRADINI DEL TEMPO
PAG. 12-13	IL LAVORO DEGLI ITALIANI IN ERITREA
PAG. 14	CARA ASMARA, ERITREA
PAG. 15	PROFUGHI
	POESIE
PAG. 16	PROGETTO NIELTO
PAG. 17	PROGETTO TESSENEI
PAG. 18	SAN GIOVANNI BATTISTA DE LA SALLE
PAG. 19	BEATA ROSA GATTORNO
PAG. 20-21	FRATEL GIUSEPPE GIOIA
PAG. 22	RUBRICHE
PAG. 23	L'ALBUM



ASS.I.R.ET.

NOTIZIE

Associazione Italiani Residenti e Rimpatriati dall'Eritrea ed Etiopia

Trimestrale - Reg. Trib. di Roma n. 311/2002 del 07/06/2002 - Anno I

Piazza dell'Unità 13 - 00192 Roma - Tel. 06.32.44.055 - Fax 06.32.43.823
e-mail: info@assiret.it

www.assiret.it

Direttore responsabile: Lidia Corbezzolo

Collaboratori: Patrizio Donati, Roberto Felici, Angelo Granara, Michele Nicotera, Franco Piredda, Laura Piredda, Nicky Di Paolo, Giancarlo Stella

Archivio fotografico: Antioco Lusci (Foto Eritrea)

Progetto Grafico: Piero Monterotti

Stampa: Miligraf snc - Via Pescorocchiano, 8 - 00189 Roma

Abbonamenti: Socio aderente 25,00 euro - Socio sostenitore 50,00 euro

Socio benemerito oltre 100,00 euro - c/c postale n. 84275023

Bonifico bancario ASS.I.R.ET. ONLUS c/c 847497160 Banca Sella

Ag. Roma 13 (ABI 3268 - CAB 03213)

Finito di stampare: giugno 2002

In copertina: "Gondar" (Etiopia).

C'era una volta l'Africa italiana

LA RINASCITA SOMALA

(Foto da IMMAGINI DI STORIA - Italia Editrice)

di Franz M. D'Asaro (Secolo d'Italia)

Prima della mirabolante svolta verso un avvenire moderno che il governatore Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon seppe imporre alla Somalia fra il 1923 e il 1928, nel periodo del suo incarico, i precedenti governi non avevano fatto molto per rendere edotti i nativi della capacità dell'Italia di avviare il loro Paese verso una rapida evoluzione, né per dimostrare come fosse possibile, nell'interesse di tutti, un rapporto collaborativo fra i "miscredenti" cristiani venuti dall'Occidente e i musulmani della regione.

De Vecchi affrontò con estrema decisione i problemi più urgenti. Innanzitutto quello delle incursioni predatrici, specialmente da parte dei migiurtini ai danni delle loro stesse popolazioni. Tanto più che gli inglesi ci avevano più volte esortato ad intervenire contro i predoni migiurtini che sconfinavano nella Somalia britannica.

La questione fu esaminata secondo una nuova visione strategica, e quindi finalmente risolta. Il solo battaglione coloniale che aveva operato nel territorio correndo ove fosse necessario, fu raddoppiato e suddiviso in numerosi distaccamenti, furono potenziate tutte le strutture militari con compiti di polizia - compresi gli organici dei fedeli ascari "dubat" - mentre si resero più persuasive, con premi ed altre concessioni, le richieste agli incursori di consegnare le armi. Fu un successo, culminato con l'importantissima sottomissione del Sultano di Obbia.

Contemporaneamente fu avviato un gigantesco programma: pacificazione delle varie cabile in lotta fra di loro, collaborazione con i Sultanati del Nord, organizzazione di una prima struttura statale snella ed articolata, instaurazione di una giustizia sicura nel rispetto delle tradizioni e delle gerarchie coraniche locali, esecuzione di grandi opere pub-

bliche, (tra le quali strade, scuole, ospedali, impianti di irrigazione), promozione di provvidenze sociali (dalla protezione della maternità e dell'infanzia all'avvio di corsi professionali, maschili e femminili), incoraggiamento allo sviluppo di iniziative agricole, commerciali e industriali, "conquista morale" (fatta di rispetto, comprensione, interessamento ed elevazione) del "nobile e valoroso popolo somalo", che, infatti, in breve tempo guardò all'Italia con fiducia ed amicizia. Ne fu prova esaltante, nel 1935, non soltanto il massiccio accorrere di volontari somali per la guerra contro l'Etiopia, ma soprattutto la decisione di moltissimi somali d'oltre confine di passare sotto le insegne italiane per combattere contro il comune nemico.

Rispetto al passato, l'evoluzione della Somalia aveva subito con De Vecchi un'accelerazione impressionante. Il nostro pacifico insediamento nel territorio si era infatti consolidato molto lentamente, in tre tempi.

Nel 1891 il governo aveva concluso accordi con il Sultano di Zanzibar per la cessione, in affitto dei porti del Benadir, Merca, Brava, Mogadiscio e Uarscieck per il canone annuo di 160 mila rupie da iniziarsi nel 1893 per un triennio a titolo di esperimento. Il contratto era stato rinnovato alla scadenza, nel 1896. Si giungeva così al 1905, quando lo Stato italiano acquistava per contanti dal Sultano (144 mila sterline) i diritti di sovranità sulla Somalia, che veniva così, da quel momento in poi, amministrata da governatori italiani. Il primo fu Luigi Mercatelli, seguito da Giovanni Cerrina-Ferroni, Alberto Corsi, Gino Macchioro, Giacomo De Martino, nuovamente Cerrina-Ferroni, Carlo Riveri, Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, al quale sarebbero succeduti Guido Corni, Maurizio Rava, e il maresciallo Rodolfo Graziani.

Nel frattempo, a partire dal 1908, era iniziata la conquista del retroterra verso l'Ogaden, sino ai confini preventivamente concordati con l'Etiopia e quindi sino al Golfo di Aden.

Le convenzioni tra l'Italia e l'Etiopia prevedevano che la Somalia verso il mare sarebbe stata dell'Italia, e l'Ogaden, nonostante fosse abitato da genti somale, dell'Etiopia, ma ciascuna delle due parti si riservava di prendere possesso della propria spettanza quando lo avesse ritenuto conveniente. Con il bel risultato che gli abissini occuparono immediatamente l'Ogaden, mentre noi lasciammo passare 12 anni prima di spingerci nel retroterra somalo.

Uno dei problemi più delicati da affrontare era la tendenza delle tribù nomadi a spingersi entro i nostri confini con la speranza di passare sotto il dominio italiano e sottrarsi così a quello etiopico. Terrorizzati dallo schiavismo, dalla giustizia sommaria, dalle persecuzioni religiose.

Questi sconfinamenti non potevano non comportare tensioni e complicazioni con l'Etiopia. Talmente gravi da sfociare nel tragico "Incidente di Ual-Ual" che fu la scintilla del nostro intervento in Abissinia nel 1935.

Con la svolta epocale del 1923 la Somalia cominciò a cambiare volto. Mogadiscio, la capitale, subì una trasformazione straordinaria, arricchita di servizi, dotata di acquedotto, abbellita

Il sultano di Obbia.



con giardini pubblici e un bel lungomare, iniziò il suo futuro moderno con due opere inaugurali: un magnifico Arco Monumentale e la maestosa Cattedrale cattolica, poi semidistrutta, recentemente nel corso dei tragici eventi del 1992.

In campo agricolo enorme successo ebbe lo sviluppo della coltivazione delle banane, mentre cominciarono ad entrare in produzione le prime industrie per la lavorazione e la trasformazione dei prodotti della terra. Iniziò un oleificio che in un'ora era in grado di lavorare sei quintali di semi: di girasole, di ricino, di cotone. Quindi uno zuccherificio, una distilleria e uno straordinario sgranatoio capace di separare 30 mila quintali di fibra, corrispondenti a 90 mila quintali di cotone in bioccoli. E fornaci di calce e di mattoni, officine meccaniche e magazzini. Una salina produceva 300 mila tonnellate di prodotto in un anno. Un sale fra i più puri del mondo.

E tanto lavoro per indigeni e italiani, in un territorio ricco di fiumi ma abbandonato da secoli, mai dissodato. Si costruirono molte barche per navigare nei corsi d'acqua e risalirli a scopi esplorativi. In progressivo aumento il movimento commerciale marittimo con una progressione impressionante: 75,7 milioni di esportazioni e 28,5 di importazioni del 1925 salirono nel 1928 a 123 e 42; nel 1929 a 143,9 e 42,9 per poi assumere crescite sempre più cospicue.

Il corpo dei Dubat.



Di fondamentale importanza, nel contesto della rete stradale realizzata con importanti collegamenti sino in Kenya, la camionabile Mogadiscio-Bender Kassim, di 1.500 Km. Che consentì di avviare al porto di Aden passeggeri, merci e posta, con un risparmio di sei giorni rispetto al tempo impiegato dai piroscafi. Più modesto lo sviluppo della rete ferroviaria.

L'Italia fu esemplare nel predisporre un ordinamento giudiziario rispettoso della sensibilità dei nativi, con l'applicazione diversificata delle leggi: quella italiana nei confronti dei connazionali e degli stranieri, e la "sciaria" musulmana nei confronti dei sudditi coloniali o assimilati, amministrata dal "cadi", il giudice unico. Altrettanto per le scuole, con insegnamento e docenti diversificati e un forte incremento delle scuole miste per allievi italiani e indigeni che vi accorrevano sempre più numerosi.

Nel frattempo il territorio della Somalia italiana - molto più esteso di quello della Somalia francese e della Somalia inglese - si era ulteriormente arricchito con l'aggiunta dell'Oltregiuba, cedutoci dagli inglesi, in base ad una convenzione stipulata a Londra, sotto forma di compenso per la nostra partecipazione alla guerra. E fu un altro successo, perché l'Italia riuscì dove gli inglesi avevano fallito: nel pacificare due turbolente tribù da sempre in lotta fra di loro, i Mohamed Zubier e gli Harti. Mediatore il Commissario governativo, gen. Corrado Zoli, che resse per

un anno l'incarico nella nuova regione. Dopo avere fatto stipulare un "patto di pacificazione" fra le due bellicose comunità, procedette alla razionale dislocazione di alcuni reparti di ascari somali e a un nuovo assetto amministrativo del territorio.

Che l'Italia si andava affermando come potenza amica e protettrice è dimostrato non solo dal crescente afflusso verso i nostri territori di genti dell'Ogaden, dello Sciaveli, delle vallate del Faf, ma anche dalle richieste di intervento che ci venivano da esponenti di popolazioni soggette al regime schiavista etiopico. Il Sultano dello Sciaveli, Olol Dinle, che odiava gli abissini, sollecitava insistentemente le nostre autorità a "portare giustizia" nel suo distretto, analoghe premure rivolgeva il capo del Dalal, Ugaz Ahmed Durale, mentre i capi degli Arussi si appellavano all'Italia denunciando la vorace rapacità dei funzionari scioani, implacabili nel taglieggiare senza riguardo le popolazioni.

Quanto la Somalia italiana costituisse un suggestivo punto di riferimento per le popolazioni confinanti fu drammaticamente chiaro per gli alleati durante la seconda guerra mondiale, quando la Somalia francese si rifiutò di schierarsi con De Gaulle e scelse di aderire al governo collaborazionista del maresciallo Petain, l'eroe di Verdun, il vincitore in Marocco del leggendario Abdel Krim. Nonostante le lusinghe, le minacce e la promessa di durissime rappresaglie, dei duemila abitanti della Somalia francese soltanto cinque accettarono di abbandonare il territorio quando le forze britanniche bloccarono per punizione il confine. E si trattava di persone cui conveniva tagliare la corda perché avevano qualche conto in sospeso con la giustizia.

Se De Gaulle era umiliato, Churchill era furibondo. Non poter disporre della posizione strategica di Gibuti mentre era in corso l'offensiva contro le posizioni italiane in Africa orientale per il balzo finale del gen. Cunningham verso Addis Abeba rappresentava uno smacco oltraggioso e intollerabile. Tanto più che anche in Siria - altro scacchiere strategico - le forze francesi dimostravano propensione per Petain che per De Gaulle, i cui "appelli patriottici" continuavano a cadere nella generale indiffe-

renza delle guarnigioni d'Oltremare. Un atteggiamento sostanzialmente in sintonia con quello della Somalia italiana.

Ma che cosa è rimasto nella tribolata Somalia indipendente di oggi della serena Somalia italiana di ieri? Non soltanto le tracce durature di un progresso costruito giorno per giorno, con opere pubbliche e realizzazioni sociali d'avanguardia, non soltanto tutto questo, ma anche e soprattutto il raro esempio, nell'epoca del colonialismo, di una collaborazione fra nativi e colonizzatori che non trova riscontro nel resto del continente africano assoggettato alla dominazione delle potenze europee.

Quando nelle recenti missioni umanitarie in Somalia sono apparsi i medici italiani è stato un accorrere di gente ai nostri due ambulatori, uno nel settore nord di Mogadiscio, di fronte all'ambasciata d'Italia, l'altro nella parte sud, nei pressi del Comando Onu. Quest'ultimo addirittura preferito al vicino ospedale Degfer. I somali hanno collaborato con entusiasmo nell'allestirlo, un artista ha dipinto sulla facciata un medico italiano in uniforme nell'atto di medicare un somalo. E qui, oltre a feriti e malati, molti bambini a cercare nelle tasche



Cartolina di propaganda.

dei medici un biscotto o una caramella, mentre il dott. Luigi Marino distribuiva macchinette, bamboline e pupazzetti che la figlia, con le amichette, gli faceva pervenire dall'Italia.

Un suo ricordo: "Sono riuscito ad arrivare a 80 visite al giorno, il che, a quelle temperature, è un atto sovrumano. Ma la gratificazione di sentirmi così utile è

stata enorme. Vi assicuro che quando ero in sala operatoria mi sentivo straordinariamente felice di essere italiano.

Un paio di curiosità per concludere. Per la sede del primo Parlamento della Somalia indipendente fu scelta la ex "Casa del Fascio". La prima bandiera del nuovo Stato fu issata il 12 ottobre 1954, insieme con la bandiera italiana.

GLOSSARIO

Benadir

Con questo nome si indica la fascia costiera della Somalia centro-meridionale comprendente le città di Brava, Merca, Mogadiscio, Uarserlik. Usato comunemente come singolare, è in effetti in arabo un plurale, col significato di "luoghi di mercato": si tratta cioè di quei luoghi, meglio stazioni, dove affluivano le carovane che trasportavano al mare i prodotti dell'interno, sfruttando comode vallate e antiche piste carovaniere. Qui incontravano i mercanti arabi provenienti dall'Oman e dallo Yemen. Non si tratta di veri e propri porti, perché le coste somale, basse, sabbiose e con numerosi bassi fondali e secche in prossimità della spiaggia, non offrono buoni porti naturali. Ancora all'epoca della colonializzazione italiana, le grandi navi si fermavano all'ancora al largo, mentre uomini e cose raggiungevano la spiaggia con le veloci e leggere barche degli indigeni.

Mogadiscio

Il nome della capitale della Somalia deriverebbe da **Megaad-ech-Sciad**, cioè "la città della pecora". Narra infatti una leggenda araba che in tempi molto antichi, prima che in Somalia esistessero delle città, un sant'uomo di profonda fede musulmana, mentre portava al pascolo le sue pecore sulle dune del litorale, ebbe una visione: gli apparve una pecora accosciata e avvolta in un alone di luce misteriosa. Stordito e accecato dalla luce, il sant'uomo morì in quello stesso momento: fu sepolto fra le dune e il luogo divenne oggetto di culto e venerazione. Più tardi, la pietà popolare innalzò presso il sepolcro una moschea, e fu quello il primo edificio di Mogadiscio, "la città della pecora". Oggi in somalo il suo nome suona **Magdësciu**, ma gene-

ralmente è chiamata Hamar, cioè città per antonomasia. Nella realtà storica la sua fondazione risale probabilmente al X sec. d.C. ad opera di mercanti arabi e divenne florida e grande tra il XII e il XIII secolo. A quell'epoca risalgono le due più antiche e venerate moschee tuttora esistenti: quella di **Giama Amaruini** (1238) e quella di **El Bohrani** (1269). Il viaggiatore marocchino Ibn Bathuta, che visitò la città nel 1330, la descrive vasta e ricca per le stoffe pregiate che vi si producevano e per il gran numero di cammelli.

La decadenza di Mogadiscio iniziò quando i portoghesi, primi europei nella zona, imposero il loro controllo sulle rotte circumafricane e sui porti strategici. Nel 1499 pare che Vasco de Gama bombardò la città, che quattro anni dopo fu temporaneamente conquistata e saccheggiata da Tristan da Cunha.

L'arrivo di nuove tribù somale (gli **Abgal**) e lo sviluppo di altri porti arabi sull'Oceano Indiano accelerarono la decadenza, finché nel 1843 il sultano di Zanzibar impose con le armi il suo potere su tutto il Benadir.

I Dubat

Dubat, cioè "**turbante bianco**", fu all'inizio solo un soprannome per queste guardie di confine somale, e più tardi divenne, nel 1932, nome ufficiale del corpo.

I Dubat furono istituiti nel 1924 dal governatore De Vecchi ed organizzati dal maggiore degli Alpini Camillo Bechis. Erano soldati irregolari, divisi in bande, cui era affidata la sorveglianza, spesso delicata e pericolosa, dello sterminato confine somalo. Stanziate sempre nei punti più "caldi", soprattutto al confine con l'Etiopia, non avevano una vera divisa, né viveri né altri mezzi di sostentamento: dovevano procurarsi da soli, con il

commercio o con altri sistemi, e per questo spesso avevano al seguito l'intero gruppo familiare e si stabilivano in villaggi di capanne presso il confine.

I requisiti per essere arruolati erano l'appartenenza a una tribù (cabila) guerriera, un'età non inferiore a 18 anni e non superiore a 35, e il superamento di una prova di resistenza consistente nel coprire in 10 ore un percorso campestre di 60 chilometri! Gran corridori, quindi, coraggiosi e conoscitori esperti dei luoghi, i dubat indossavano solo una stoffa bianca (futa) avvolta dalla vita in giù come una gonna, un'altra pezza di stoffa bianca a tracolla dalla spalla destra al fianco sinistro, un turbante bianco. Due cartucce, una in vita l'altra a bandoliera, un fucile a moschetto (questo solo per i graduati) e il lungo e dritto pugnale somalo (billao) completavano il corredo. Oltre alle bande a piedi (e spesso a piedi nudi), c'erano anche gruppi di dubat montati su dromedari (i recub), l'animale che i somali allevavano in grandi mandrie per la carne, il latte, la pelle, ma in genere non per cavalcarlo. I primi reparti montati su dromedari vennero infatti in Somalia dalla penisola arabica; con adeguata istruzione si formarono poi i primi reparti cammellati eritrei e somali, ma non furono mai molto diffusi.

Durante la guerra italo-etiopea (1934-36) e poi nella seconda guerra mondiale naturalmente le stoffe bianche della "divisa" furono spesso sostituite con altre di colore kaki, per non renderle troppo visibili al nemico. In entrambe le guerre il comportamento dei dubat fu eccellente, anzi furono proprio loro a sostenere contro l'Etiopia le azioni più pericolose ed a resistere in condizioni disperate, nel 2° conflitto mondiale, agli ordini del gen. Gazzera, nell'estrema difesa dell'impero.

UNA AMBASCIATA AL PRETE GIANNI

di Giancarlo Stella

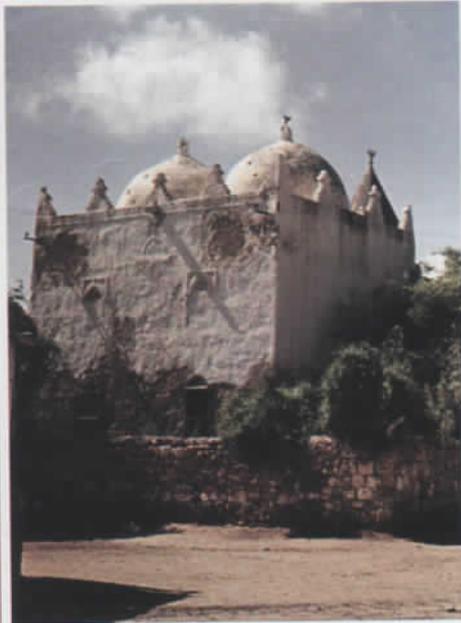
Nel novembre del 1935 l'allora libreria antiquaria londinese "Sotheby and C." mise in catalogo una antica opera di stampa di appena 14 pagine, assicurando essere la relazione sull'Abissinia.

Era una pubblicazione assolutamente sconosciuta e si intitolava: *Carta das Novas que vieram a el Rey nosso Senhor do descorbimento do Preste Ioham*. Risultava edita a Lisbona dal tipografo Germao Galharde ma non portava anno di stampa (1); dal contenuto la si ritenne edita nel 1521, per via di una indicazione nel testo che riferiva del ritorno in Portogallo di *"Pietro Vaz de Vera come pilota, che giunse dall'India in questa città di Lisbona l'ultimo giorno del mese di aprile di questo anno 1521"*.

L'opera, di notevole interesse storico, venne acquistata attraverso una colletta dal British Museum, che se la aggiudicò coi fondi espressamente raccolti dai "Friends of the National libraries".

L'opuscolo, che altro non è che una Relazione, riferisce del viaggio dall'India a Massaua-Arkiko, via mare, dell'ambasciata portoghese al negus

Massaua.



d'Abissinia. Si sofferma sullo sbarco, sui primi contatti tra portoghesi e nativi e sulla partenza verso l'interno della delegazione. Contiene anche informazioni sul paese e si conclude col ritorno a Lisbona della nave che aveva lasciato la delegazione a terra. In fine è riprodotta la lettera scritta nel 1510 dal giovanissimo negus David (2), e indirizzata al re del Portogallo, che rispose con l'invio di questa ambasciata.

Sappiamo che la delegazione, imbarcata su una Squadra navale portoghese (nella quale vi era anche l'italiano Corsali), era guidata dall'86enne Don Eduardo Galvao, che però morì nell'isola di Camaran nel Mar Rosso prima di giungere a destinazione.

L'ambasciata, rimasta senza capo, proseguì per i possedimenti portoghesi dell'India in attesa della nomina del successore, che fu trovato nella persona di Don Rodrigo De Lima. La delegazione riprese la via del Mar Rosso, e dopo aver toccato l'isola di Massaua, sbarcò finalmente nella baia di Arkiko nell'aprile del 1520, da dove proseguì per l'interno dell'Abissinia alla ricerca della residenza reale.

La relazione pubblicata riferisce quindi solo degli avvenimenti accaduti alla delegazione portoghese sino al suo inoltro verso l'interno dell'Abissinia. Non è improbabile che l'estensore di questa "Carta" sia stato il sacerdote ("Prete da Messa") don Francesco Alvarez (3), e lo scritto rappresenterebbe quindi il primo rapporto del cancelliere della missione. Ma pure Damiano De Goes (4) avrebbe potuto stenderla, sulla base dei rapporti del comandante la flotta portoghese, Lopes De Sequeira e dell'uditore Pero Gomez Texeria, entrambi presenti allo sbarco in Arkiko della delegazione.

Sappiamo comunque che il 20 ottobre di quello stesso anno l'ambasciata in udienza dal negus, il famoso "Prete Gianni"; alla corte incontrò molti europei fra cui diversi italiani, come Nicolò

Brancaleone, forse nipote del veneziano Francesco Brancaleone, ed i patrizi veneti Leone e Tommaso Gradenigo. Espletato l'incarico diplomatico, la delegazione riprese la via del ritorno alla fine di marzo del 1521, ma giunse a Massaua in ritardo di due mesi sull'appuntamento concordato con la flotta portoghese che nel frattempo era riparata, e quindi dovette attendere, dopo ulteriori vicissitudini, ben altri cinque anni prima di riuscire ad imbarcarsi nell'aprile del 1526. Il 25 luglio dello stesso anno raggiungeva finalmente Arem in Portogallo.

E' comunque in virtù di questa ambasciata, e soprattutto del volume dell'Alvarez stampato a Lisbona nel 1540 (5), se noi abbiamo la prima traccia storica dell'esistenza della città di Massaua (chiamata "Mazua"), dove si pose alla fonda la flotta portoghese guidata da Lopes de Seuiera il 16 aprile 1520. Narra l'Alvarez che l'isola venne trovata disabitata, perché i "Mori" (turchi-musulmani) alla vista delle navi erano fuggiti verso l'interno. I legni attaccarono nella Baia di Arkiko ("Erocco"), dove furono ben accolti da pochi cristiani presenti. Padrone di quelle terre era in quel periodo il "Bamagasso" Dori (6) potente signore che disponeva dal re d'Abissinia.

(continua)

NOTE

- (1) Sappiamo che la stamperia del Galharde fu attiva dal 1519 al 1561.
- (2) Chiamato anche Lebna Denghel o Uanag Sagad, 1580-settembre 1540. Nei primi anni di regno ebbe come reggente la madre Elena.
- (3) Nato a Coimbra circa nel 1490 e morto verso il 1541; nel 1515 era elemosiniere del re Emanuele del Portogallo, che lo incaricò di seguire quell'ambasciata in qualità di cappellano e cancelliere.
- (4) Poi storiografo ufficiale del regno di Portogallo e Guardia maggiore della Torre di Tombo, una delle massime cariche dello Stato.
- (5) Dal titolo: *Ho Preste Joam das indias. Verdadera informacam das terras do Preste Joam, seguindo vio y y escreueo ho padre Francisco Alvarez capellà del Rey nosso senhor. Agora nouam? Te impresso por mandado de dito senhor em casa de Luis Rodrigues liureiro de sua alteza.*
- (6) Bar = mare, Nagas = Re.

NON TROVANO PACE LE STELE AXUMITE

di Nicky Di Paolo

Gli italiani conoscono ben poco del colonialismo africano e stupisce il fatto che ciò non desti mai meraviglia, malgrado le vicende di queste terre lontane abbiano condizionato un periodo della nostra storia durato sessanta anni, quasi la metà di tutto il passato d'Italia. A differenza di altri paesi colonialisti (basti considerare come ancora oggi l'Inghilterra e la Francia seguono le loro ex colonie) noi dell'Eritrea, dell'Etiopia, della Libia e della Somalia ricordiamo appena i nomi e le generazioni più giovani ignorano perfino cosa sia Adua (in una recente indagine su una popolazione di mille studenti del liceo, solo il 6% sapeva che è una città dell'Etiopia, ma il 78% di questi ultimi legava il nome di Adua ad una grande vittoria italiana!).

Quindi, non c'è da stupirsi se, negli ultimi dieci anni, è passata quasi inosservata la diatriba tra Etiopia e governo italiano circa la richiesta di restituzione dell'obelisco prelevato da Mussolini nel 1937 nell'antica città di Axum ed eretto a Roma. Non serve entrare nel merito della questione, ma se è vero che in genere nessuno ha mai restituito i bottini di guerra e quindi l'Italia poteva ignorare le richieste etiopiche, è anche vero che diversi capi di stato e di governo italiani hanno più volte promesso ed assicurato (vedi di recente Scalfaro nel suo viaggio nel Corno d'Africa) che avrebbero restituito in tempi molto brevi la stele, senza mai però dare seguito agli impegni presi.

Gli etiopici sono giustamente fieri e gelosi dei loro tesori archeologici: essi dimostrano la grandezza dell'antica civiltà abissina che ha dominato per millenni l'acrocorno etiopico.

Basti pensare che una delle famose stele di Axum, la più grande, alta 33 metri, con una base di tre metri per due, del peso di oltre 700 tonnellate, è sicuramente il più grande monolito che sia mai stato estratto, trasportato ed eretto nell'antichità. Le modalità del

suo trasporto per oltre quattro chilometri da una cava dove è ancora visibile l'impronta, rimangono ancora un mistero. Per trasportarlo ed erigerlo si richiederebbero anche oggi mezzi tecnologici e capacità ideative peculiari.

Le genti che popolano il più vasto altipiano africano sono di origine semitica, non si considerano negri, ma superiori a qualsiasi razza subsahariana ed è certo che la propaganda fascista nascondeva al mondo, per evidenti scopi imperialistici, la loro millenaria civiltà, il loro precoce impatto col cristianesimo e le loro capacità creative. Importanti resti della civiltà axumite e numerose stele sono disseminati per tutta l'Abissinia ed anche l'Eritrea è ricca di siti archeologici di grande interesse.

Dopo il 1936, conquistata l'Etiopia, l'atteggiamento di Mussolini cambiò radicalmente; non aveva più bisogno di celare al mondo la civiltà abissinica e quindi furono intrapresi studi archeologici e scavi e fu trasportata una stele da Axum a Roma.

Finita l'ultima guerra mondiale l'Eritrea fu affidata dall'ONU come protettorato all'Inghilterra fino al 1951, e poi ceduta all'Etiopia che ne fece una provincia del suo impero. Subito dopo però nacque un movimento irredentista eritreo che presto si organizzò ed armò opponendosi alla grande Etiopia. E' stata una guerra lunghissima conclusasi nel 1992 e poi ripresa nel 1998. Oggi c'è, almeno apparentemente, una tregua: in ogni caso la piccola Eritrea (tre milioni e mezzo di abitanti) è riuscita a conquistarsi l'indipendenza dall'Etiopia (quaranta milioni di abitanti).

Il fatto di cui vogliamo occuparci mi è stato segnalato da Rita Marzocchi, dall'Asmara, ed è quello della distruzione da parte di una cannonata dell'esercito

etiopico di una magnifica stele del regno axumite che si trovava in territorio eritreo. Questo atto inconsulto è avvenuto nella più recente delle guerre e gli eritrei se ne sono resi conto nel l'Aprile del 2001. Nel magnifico altipiano del Cohaito, vicino alla città di Senafè e sede di importanti insediamenti axumiti, sono presenti imponenti resti dell'antica città di Coloe.

Contadini del luogo hanno riferito come militari etiopici si siano sollazzati a prendere di mira la stele che si trovava esattamente a Bellow Kello, accanto al paese di Matera, e ad abatterla.

L'esercito etiopico aveva invaso ed occupato quel territorio dal Maggio del 2000 al Marzo del 2001. Del fatto ne ha dato subito notizia la stampa locale e le autorità eritree hanno denunciato l'atto di vandalismo all'UNESCO.

Quello che desta meraviglia e non riesco a comprendere, è come mai gli etiopici si ostinino tanto a pretendere la restituzione, e forse con giustezza, del loro obelisco che si trova a Roma e non abbiano esitato a distruggere uno di quelli del Cohaito in territorio eritreo.

Personalmente ho più volte caldeggiato la restituzione dell'obelisco ad Addis Abeba perché sono convinto che l'Italia sia in debito con l'Etiopia. Tuttavia oggi, alla luce di questo atto gratuito, si potrebbe obiettare facilmente che, finché resta a Roma, l'obelisco, di proprietà di tutta l'umanità, è difficile che venga preso a cannonate, mentre, al momento attuale, per tornare in Etiopia, dovrebbe attraversare obbligatoriamente i territori eritrei. Sarà al sicuro da giustificabili rappresaglie?

(Dopo essere stato colpito da un fulmine a Roma il 27/05/2002 cosa succederà a questo obelisco? L.C.).

Funzionari eritrei osservano la stele di Matera, abbattuta dagli etiopici.



L'ECONOMIA DELLA GUERRA

di Franco Piredda

Negli ultimi 90 anni ci sono state guerre ininterrottamente: ogni giorno, in qualche parte del mondo, si è combattuta almeno una guerra, in questo momento se ne combattono 28. La guerra si fa con le armi, e le armi sono profitto per le fiorenti industrie belliche.

Mentre la Borsa di New York chiudeva per la crisi economica conseguente all'11 settembre, i titoli delle quattro fabbriche di armamenti fornitrici del Pentagono sono aumentati fino al 27%.

La guerra di Afghanistan, per esempio, è un vero affare! I bombardamenti aerei costano 170 milioni di dollari al giorno, in tre mesi le industrie belliche hanno guadagnato 13 miliardi di dollari, la stessa cifra necessaria per risolvere per un anno il problema della fame e della salute nel mondo.

Questa è l'economia della guerra, un pilastro del sistema economico dei paesi occidentali, che consiste nel sostenere la produzione di armamenti partecipando ai conflitti o esportando armi. In entrambi i casi lo Stato in cui risiede l'industria bellica ha un ruolo importante in quanto, attraverso la legislazione, può fare in modo che questo tipo di attività economica non abbia conseguenze sociali ed etiche, non vada a scapito dei diritti umani.

L'Italia è l'ottavo paese esportatore di armi. Nel 1990, in seguito alle pressioni della società civile, ha approvato la legge 185 per regolamentare la produzione e il commercio di componenti di armamenti.

E' una legge che dà priorità alla politica e all'etica e non all'economia:

- viene vietata l'esportazione di armamenti
 - verso paesi in conflitto
 - verso paesi responsabili di violazione dei diritti dell'uomo
 - verso paesi che favoriscono il terrorismo internazionale
- introduce un sistema di controllo che
 - prevede procedure di rilascio delle

autorizzazioni e meccanismi di successiva verifica

- richiede la destinazione ultima, quindi impedisce la riesportazione se non va autorizzata

- recepisce le istanze di trasparenza richieste dall'ONU prevedendo una puntuale informazione al Parlamento e all'opinione pubblica.

Questa legge pone l'Italia all'avanguardia in quanto a controlli, a trasparenza e prevenzione di conflitti: da quando è entrata in vigore si sono evitati il commercio illecito e il fenomeno delle triangolazioni (esportazione di armi verso un paese che a sua volta le esporta in un altro paese), e non si è più stati coinvolti nel riarmo di paesi di alta instabilità.

Una legge "buona", che oggi sta per essere neutralizzata da un disegno di legge in discussione in Parlamento che ha lo scopo di facilitare la ristrutturazione delle attività per la difesa europea, ma che in realtà facilita soprattutto le esportazioni.

Nella nuova legge è infatti previsto un nuovo tipo di autorizzazione all'esportazione: l'autorizzazione globale di progetto.

Mentre con la legge 185 deve essere autorizzato ogni singolo componente che viene esportato, con la nuova legge, una volta autorizzato un progetto di coproduzione tra imprese dell'Unione Europea o della NATO, tutti i materiali bellici previsti in tale progetto possono essere liberamente esportati verso il paese con cui è stabilito l'accordo, senza limitazioni quantitative e senza dover rendere conto degli aspetti economici né dei destinatari finali.

Infatti al rilascio dell'autorizzazione del progetto globale il governo può applicare il divieto solo sulla destinazione intermedia (il paese con cui avviene la coproduzione), senza interessarsi chi sarà il destinatario finale degli armamenti.

Solo in caso di "gravi" violazioni di diritti umani, accertate dall'Unione Europea e dall'ONU, si potrebbe porre il veto sulla destinazione finale, ma questa possibilità è riconosciuta solo dai paesi dell'Unione Europea.

Per fare un esempio, una industria bellica italiana potrà stipulare un accordo di produzione con una industria turca per ottenere l'autorizzazione ad esportare parti di armamenti in Turchia, senza nessun controllo e senza dover renderne conto.

L'industria turca, una volta montati i componenti, venderà l'arma a qualunque paese, secondo le proprie leggi, quindi anche paesi già in conflitto, o dove non vengono rispettati i diritti umani.

Il rilascio della licenza globale di progetto, equivale a un'abdicazione di sovranità e di responsabilità, conferisce una delega in bianco sulla scelta delle destinazioni finali al paese con cui si produce, senza che le nostre autorità ne siano informate.

In questo modo una parte significativa delle esportazioni di armamenti e le attività di intermediazione delle Banche scompariranno dalla possibilità di controllo del Parlamento, della stampa, dell'opinione pubblica, e non sarà più possibile ricostruire i dettagli e il valore delle esportazioni italiane di armi.

La nuova legge vuole favorire l'integrazione dell'industria europea o piuttosto vuole superare i vincoli per l'esportazione e allargare il mercato e quindi aumentare i profitti?

C'è anche chi sostiene che non può esserci politica estera se non c'è forza militare, che l'Unione Europea deve avere capacità militare per competere con gli Stati Uniti.

I governi che vogliono intraprendere una politica di pace non debbono abbassare la guardia sulla regolamentazione del mercato delle armi: lasciare ad esso la libertà di svilupparsi comporta l'assunzione di responsabilità di conflitti futuri.

Per impedire lo stravolgimento della legge 185, che non può essere considerata "pacifista" in quanto non proibisce la fabbricazione degli armamenti, si sono impegnati Amnesty International, Pax Christi e molti gruppi e movimenti ecclesiali.

Banche armate - Scivolone Vaticano

CONTO IMPRESENTABILE

di Raffaello Zordan (www.nigrizia.it)

Il 14 dicembre molti cristiani, e non solo loro, hanno aderito alla giornata di digiuno, preghiera e carità per la pace proclamata da Giovanni Paolo II. Nell'appello si dice: "Ciò di cui ci si priva nel digiuno potrà essere messo a disposizione dei poveri, in particolare di chi soffre in questo momento le conseguenze del terrorismo e della guerra".

Tutto bene. Solo che il gesto concreto per la pace che ciascuno ha voluto compiere è stato affidato ad un conto corrente straordinario gestito dal

Pontificio Consiglio Cor Unum presso la Banca di Roma. Una banca - come risulta dalle relazioni al parlamento della presidenza del consiglio dei ministri e come ha messo in evidenza la campagna "banche armate" - che è attiva nel sostegno all'esportazione legale di armi italiane: nel 2000 si è segnalata con operazioni per più di 213 miliardi di lire e con compensi di mediazione che sfiorano i 17 miliardi.

Ad accorgersene è stato il missionario saveriano Marcello Storgato,

responsabile del Suam (Segretariato unitario dell'animazione missionaria), e il tutto è stato rilanciato dalla rivista Missione Oggi, che insieme a Mosaico di pace (mensile di Pax Christi) e a Nigrizia promuove da due anni la campagna di sensibilizzazione sulle "banche armate". Spiega padre Storgato: «*ho visto che entrando nel sito web della Santa Sede si apre una finestra sulla Banca di Roma.*

Siccome credo che digiuno, preghiera e carità siano gesti umili ma densi di significato religioso e umano; siccome credo che riproporre a noi stessi e al mondo le "armi deboli" dell'ascetica, della solidarietà e della speranza sia una vera ed efficace alternativa alle "armi forti" che producono distruzione e morte, mi sono chiesto: perché affidare i fondi della solidarietà a una banca armata? Non sarebbe stato più corretto affidarli a Banca Etica?». Già.

Etiopia - Eritrea

L'ARBITRO HA DECISO NUOVI CONFINI

di Raffaello Zordan (www.nigrizia.it)

Tra Etiopia ed Eritrea corre una nuova frontiera. Quella stabilita dalla Commissione di arbitraggio internazionale dell'Aia, che il 13 aprile ha illustrato ai governi di Addis Abeba e di Asmara come ha ridelimitato i confini. Lungo i mille chilometri di confine, le aree contese erano Badme nell'Ovest (dove ci sono stati i combattimenti più aspri); Zalambesa, Al-Ittena e Eiga al centro; Bure verso Est. Potrebbe chiudersi così il contenzioso frontaliero che ha innescato nel maggio 1998 una guerra costata 80mila morti (ma è solo una cifra ufficiale) e oltre 600mila profughi. Una guerra difficile da capire - chiusa il 12 dicembre

2000 con l'accordo di pace di Algeri, che impegnava le parti ad accettare l'arbitrato -, che molti hanno definito inutile e assurda, e che Nigrizia ha tentato di decifrare con numerosi articoli e con un dossier (11/99).

La prima reazione delle due capitali è stata positiva, segno che le scelte della commissione (che non sono state rese note nei particolari alla stampa) sono state giudicate equilibrate. Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha detto che si tratta di "una tappa importante nel processo di pace" e insieme al segretario dell'Organizzazione dell'unità africana, Amara Essy, ha lanciato

un appello ai due paesi perché "si attengano senza indugi" alla nuova frontiera. Ad applicare la decisione della commissione, e cioè alle operazioni di demarcazione concreta della frontiera, saranno impegnati anche i 4.200 caschi blu della missione Onu dispiegata dopo gli accordi di Algeri.

Soldato eritreo al confine.



Milano 14 aprile 2002

CRONACA DI UNO.... ZIGHINI'

di Patrizio Donati

Lo zighini è una cosa seria. Lasciatelo dire a me che me ne sono fatta un'esperienza. Al momento dell'annuncio della serie rinnovata di ASSIRET notizie ho fatto sapere al mio "cooptatore", poi vi spiego, che non appena fosse stato pronto il giornale me ne facesse avere una decina di copie così avrei provato ad organizzare uno zighini per presentare la nuova iniziativa.

La cosa nuova che mi entusiasmava di ASSIRET è che si fosse trasformata in una *onlus*. E per dare spessore a certe iniziative ci vuole che la gente sappia e tocchi con mano.

Colpevoli le poste, sia per i ccp, che per il recapito della corrispondenza, fra una cosa e l'altra è arrivato Marzo.

Le volte precedenti è stato Danilo a rendermi edotto delle iniziative; così è stato naturale rivolgermi a lui per cercare di organizzare.

Ci siamo detti, diciamo a un po' di gente e vediamo come butta. Quel po' di gente era un elenco che era venuto fuori dai partecipanti ad un'altra mangiata: se ne è saputo poco ma, a causa del prato, fu intitolata "*dejuner sur l'erbe*".

Alcuni partecipanti.



Con Danilo abbiamo detto, cominciamo ad invitarli per lo zighini, poi vediamo quanti saremo.

Già dalle prime adesioni abbiamo capito che tutti al Ristorante, fosse ASMARA o fosse AFRICA, non ci stavamo.

Così mentre chiedevamo conferme entro il, ci siamo messi in caccia di qualcosa di consono.

Internet è una gran bella cosa, se chi si mette in evidenza ci sa fare. E' così che ho scoperto la nostra Osteria. Chi sia la Graffignana ho ancora da scoprirlo. (S...graffignana?)

Il ristorante ci ha preparato l'antipasto e la macedonia, voleva darci anche il vino ma Baldo del Barolo ha detto che ci pensava lui ma non pagava.

Il ristorante Africa ha superato se stesso. Danilo, però ci è mancata l'esperienza. Ne abbiamo preso talmente tanto, che lo zighini avanzato lo abbiamo portato a casa.

Io per dimostrare all'amico, al compagno di scuola fin dalle medie dai Fratelli Cristiani, attaccamento e stima, mi sono lasciato cooptare in un consiglio di

amministrazione, mi ritrovo al primo posto fra i collaboratori di una redazione e non ho neanche la soddisfazione di sentirmi chiamare per declinare l'invito, ma che dico a mangiare, ma neanche a dormire? Caro Michele, come diceva quello: Caro Michele, questo non me lo dovevi fa', nun me lo avevi da fa'.

Quello di cooptarmi, dico. Infatti è così che poi mi sono ritrovato nelle pesti dei conteggi.

Se non fosse stato per Rosin, non so come sarebbe andata a finire. Una cosa, comunque sono riuscito a fare.

Ci ho ciò speculato su. E il bello è che me ne sono accorto solo la sera a casa. Ognuno ha le sue manie.

Io ho: la quadratura della cassa. Ebbene sì, io avevo contribuito all'onlus ma non avevo sganciato i miei trentacinque.

Mi sono vergognato come un ladro; ho capito che chi aveva intuito le mie cattive intenzioni prima che le compiesse, aveva tutte le ragioni di dubitare della mia capacità oltre che della mia rettitudine.

Quando la Presidente ha parlato, ho sentito che c'è un progetto che interessa Tessenei.

Voi non lo sapete, ma tanti che sono nei miei ricordi oltre che nel mio cuore, fin dal 1953 sono legati, per me, a Tessenei.

Si chiamavano Don Camino e donna Marghe Germani, Arturo Dameno, Claudia Santini, Chicco Germani, Tato-Sartorato, Acquaviva (e i vermi solitari).

Tutti questi sono legati a Tessenei, ad Ali Ghidir, piccolo meraviglioso villaggio a 10 chilometri da Tessenei. Con la SIA, Società Imprese Africane, sfociata poi nel Cottonificio Barattolo.

Ed allora il mio maltolto, te lo invio con vaglia a parte, meravigliosa e fattiva Presidente, perché sia una prima pietra, una PIETRINA per accendere il falò che illuminerà le notti della scuola materna di Tessenei.

E, così con l'asmarinità che abbiamo nel cuore, chi ci ama ci segue, sempre.

Un abbraccio dal cronacaio della realizzazione, al secolo, Pat.

«Ringraziamo i partecipanti di questa simpatica riunione, si è raccolto un fondo di 200,00 euro più 35,00 quota di Pat a favore del Progetto Tessenei. Sono le prime gocce...., altre ne arriveranno». (L.C.)

Mentuab

AMORE ABISSINO IN TRE GRADINI DEL TEMPO

Nicky Di Paolo
Edizioni Memoria

di Maria Grazia Naldini

Se "Hakim" di Nicky Di Paolo era sicuramente un'opera autobiografica, Mentuab è un romanzo di fantasia ancorato però a solide basi storiche ed impregnato di tanta voglia di introflessione.

Conosco l'Eritrea solo come turista e nonostante ne sia stata affascinata, non ho potuto cogliere, a causa del poco tempo che vi ho trascorso e delle mie diverse "lacune culturali", tutte quelle sfumature che Nicky mostra con tanta facilità e chiarezza. Per far questo è sicuramente stata necessaria un'elaborazione approfondita, una disperata voglia di conoscenza, un grande amore per quella terra. Mentre parla di arte, di storia, di cultura locale capisci che c'è un grosso lavoro intrapreso perché certe notizie siano rese così semplici e comprensibili. Basta leggere il libro per capirlo. Ti senti preso per mano e portato a spasso per l'Abissinia, attraverso il tempo e attraverso racconti di storie fantastiche. Vedi mille cose che probabilmente non avevi mai notato. Senti storie che non avevi mai sentito.

In questo libro c'è tanto su l'Abissinia: Nicky ha voluto confrontare la realtà del diciottesimo secolo con quella prodotta dalla colonizzazione italiana e quella che si è venuta a creare oggi, dopo le guerre interne.

La storia che dà il titolo al romanzo è sicuramente affascinante e del tutto vera: Mentuab, bellissima, saggia e colta regina etiopica del 700 (semisconosciuta eppure molto importante per la storia del suo paese), regge il governo del Leone di Giuda per oltre cinquanta anni. Forse era addirittura troppo avanti, troppo moderna, troppo democratica perché la sua politica potesse essere accettata dai poteri forti del clero.

La vita di Gondar nel diciottesimo secolo con gli intrighi di palazzo, le lotte con il clero, i cerimoniali, sono splendidamente ricostruiti. Così come il lungo viaggio della regina, quasi un esodo, che con centinaia di persone ed animali al suo seguito parte alla scoperta del suo paese, scendendo da Gondar fino a raggiungere, dopo mesi, Massaua, la Dancalia.

Nella trama di questo libro, che inizia con un misterioso ritrovamento durante i restauri di un casolare del Casentino, si inseriscono personaggi e vicende che appartengono a mondi molto diversi fra loro e che danno vita a tre storie parallele, tutte ricche di avventure: quella di Mentuab, appunto; quella di un colto sottotene arruolato nelle truppe che partono per la campagna d'Africa nel '35, appassionato di archeologia; quella dell'imprenditore aretino che compie il misterioso ritrovamento in una nicchia murata del casolare.

Perché il titolo è "amore abissino i tre gradini del tempo"?

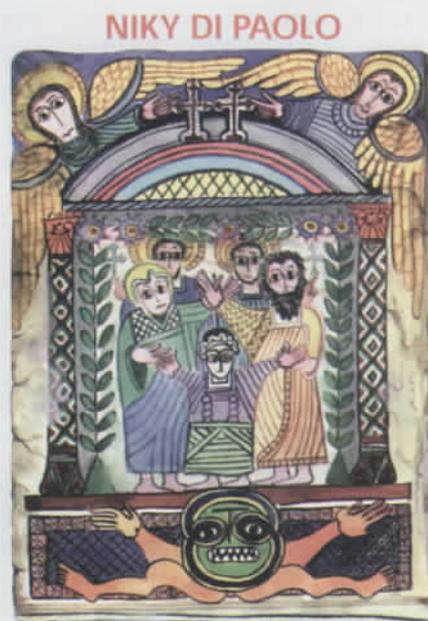
Perché in fondo c'è un unico filo che guida le azioni

di questi personaggi. In epoche tanto distanti seguono gli stessi percorsi. Anche se apparentemente mossi da motivazioni diverse, è il medesimo desiderio di conoscenza e di amore che li guida. Ognuno di loro vive la propria esperienza di ricerca senza schermi, spogliato da ogni pregiudizio.

Proprio per questo al percorso che seguono attraverso questi luoghi, corrisponde un percorso di conoscenza interiore e ognuno di loro qui, in Abissinia, troverà una sua nuova strada, assieme alle risposte che aspettava.

La lettura del volume è piacevole anche per chi in Abissinia non c'è mai stato. Diventa invece entusiasmante per tutti quelli che ci hanno vissuto e possono ripercorrerla insieme a Nicky.

Sono certa che ognuno potrà trovare cose che davvero non conosce e che lo aiuteranno una volta di più a capire questa terra e la sua magia.



Mentuab
Amore abissino
in tre gradini del tempo

EM MEMORIA

narrativa

Collegio Sant'Anna

IL LAVORO DEGLI ITALIANI IN ERITREA

Alfredo Casalbore, Asmara 1949

Come già annunciato dalla stampa locale, il Collegio S. Anna che sorge al termine della ridente zona dei villini al bivio 78, dal 16 corrente, ha iniziato a passo ridotto, la sua faticosa vita, che, in attesa del completamento dei lavori nell'edificio che lo ospita e dall'inizio dell'anno scolastico 1949-50, ora offre un saggio della complessa attività educativa-culturale che l'Istituto è destinato a continuare, ampliata, in così bella sede.

Se è vero che le fortune più solide sono conseguenti ad un lungo e duro tirocinio di perseveranza e di sacrifici, le suore "Figlie di S. Anna" possono guardare fiduciose nell'avvenire, poiché noi, che le seguiamo da anni, sappiamo quale somma di difficoltà di ogni genere hanno dovuto vincere, con la loro irremovibile fede e con la mai doma attività di laboriose formiche, prima di veder completata questa opera destinata al benessere dell'umanità.

I prodromi che segnano le future fortune di questo Collegio sono annunciati dal favore con il quale la cittadinanza di Asmara ha accolto l'apertura, nella nuova sede, dei corsi di preparazione scolastica, di un corso di taglio e cucito e delle scuole di ricamo e di pianoforte.

Il grandioso edificio, mentre è tuttora pulsante per il lavoro delle maestranze, già accoglie l'instancabile attività delle suore che hanno, così, allacciato e sanzionato, idealmente, la loro missione, tra la vecchia e la nuova sede.

Recentemente abbiamo visitato i locali approntati ed i lavori in corso del Collegio S. Anna, guidati nella nostra piacevole... escursione dalla Madre Provinciale, che da meno di un anno in Eritrea, ha voluto e saputo imprimere un tono risolutivo alla definizione delle tante difficoltà che si frapponivano al completamento di questa opera.

Così siamo stati cortesemente edotti sulla destinazione della lunga fila di ambienti che, a mano a mano, erano sottoposti alla vista ed alla ammirazione dei nostri sguardi.

Al piano terreno ed al primo piano trovano spaziosa sistemazione: la direzione, l'asilo infantile, le aule scolastiche destinate alle classi elementari (maschili e femminili), al primo corso medio (che nei successivi anni sarà gradatamente integrato da ulteriori corsi), che ha carattere di sezione staccata delle scuole governative; le sale di musica, di ricamo, di taglio e cucito, di pittura, il refettorio ed i servizi igienici, numerosi e completi di ogni moderna comodità. Al centro del fabbricato ed in corrispondenza dell'ingresso principale del collegio, sorge un'ampia cappella, dalle armoniose linee architettoniche in stile lombardo. Meritano una speciale citazione, due ampi e luminosi ambienti al primo piano, destinati a dormitori per le collegiali, l'infermeria ed altri locali in attesa di futura ed adeguata destinazione per le alunne, che possono essere convivitrici, semiconvittatrici ed esterne.

Da due spaziose terrazze, al primo piano, l'occhio spazia sulla verdeggiante zona 78, punteggiata da case e da alberi.

Collegio Sant'Anna.





Collegio Sant'Anna.

Nel seminterrato, salubre e luminoso, trovano spaziosa sistemazione, la cucina, i servizi ad essa inerenti, la dispensa, la lavanderia, ecc. Una moderna e monumentale cucina economica, generatrice di acqua calda bastevole ad alimentare, mediante l'apposita conduttura, il fabbisogno dei servizi igienici dell'intero edificio, è in ansiosa attesa di consumare quintali di legna e carbone, per trasformare in appetitose vivande i commestibili che saranno affidati alle sue... calde cure.

Alle spalle del fabbricato sono in corso di sistemazione un capace orto, un frutteto (quanti peccati di gola per le educande!...), una palestra ginnica, con annessi campi di tennis e di pallacanestro.

Lo spazio, sempre tiranno, ci consente di dare, in modo piuttosto panoramico, le nostre impressioni, poiché l'opera ammirevole delle suore Figlie di S. Anna, meriterebbe ben altra illustrazione quantitativa e qualitativa.

I nostri lettori possono controllare l'esattezza di questa nostra asserzione, recandosi a visitare l'edificio del collegio, che a noi piace vedere ancora quale degno monumento dell'opera che le suore profondono in queste terre, da quando una Croce ed una Bandiera furono piantate nella solitaria e squallida baia di Assab.



Jolo Asmara (O.Banno)
Via Obeligi 87

Collegio S. Anna
Classe Scolastica 1939-40



Jolo Asmara

Collegio S. Anna
Classe Scolastica 1939-40

CARA ASMARA, ERITREA

di Angelo Granara

Il vero amore è come l'apparizione degli spiriti: tutti ne parlano, ma pochi l'hanno visto.

La Rochefoucauld

... **E**ccomi di nuovo a te. Oggi ti scrivo per sapere se condividi alcune mie considerazioni che da qualche tempo vado maturando.

Noi italiani abbiamo trascorso nel tuo seno pochi o molti anni e continuiamo a professare nei tuoi confronti un amore sviscerato, però, mi chiedo, come un amore così grande non ci abbia indotti a cercare di capirti e di conoscerti più profondamente? Che razza di amore è, ed è stato, se si limita e si è limitato alla superficialità più ovvia?

Batiè: Donna Dancala.



Amare il tuo aspetto esteriore, il tuo clima, la tua disponibilità e i tuoi agi era cosa facile e non richiedeva alcun impegno particolare, neppure il più piccolo sforzo.

Io penso, e dimmi se sbaglio, che se veramente ti avessimo amata come dicevamo e come ancora diciamo, avremmo dovuto fare molto di più.

Avremmo, per esempio, dovuto imparare la tua storia, i tuoi usi, i tuoi costumi ma, soprattutto, avremmo dovuto imparare la tua lingua.

Come si fa a capirsi a fondo parlando due lingue diverse?

Io ho goduto della tua ospitalità per più di trent'anni e del tuo idioma conoscevo soltanto le parolacce (ora ho dimenticato anche quelle) e della tua storia conoscevo quel poco appreso su testi superficiali o per sentito dire.

Adesso, a distanza di tanti anni, confesso che mi vergogno e capisco che il mio, come quello di quasi tutti i miei connazionali, è stato un amore egoista, un amore tutto teso a prendere senza concedere nulla.

Ci giustificavamo dicendo che, tanto i tuoi figli, bene o male, parlavano l'italiano e che, se non abbiamo imparato la lingua, abbiamo insegnato tante cose.

Adesso, a distanza di tanti anni, sento il disagio di quando non capivo una parola dei dialoghi che si svolgevano tra i tuoi figli ed ascoltavo con espressione ebete dipinta sulla faccia.

Se non si conosce bene la lingua del nostro interlocutore ben poco si può capire della sua anima e del suo cuore.

La nostra conoscenza dell'altro rimane sempre nel limbo del vago.

E noi, salvo qualche rara eccezione, ci siamo sempre accontentati di restare in questa terra in cui tanto bene ci trovavamo.

Perché fare ricerche, perché scavare? Perché turbare una situazione che ci stava a pennello? Andare sotto la superficie può portare a meravigliose scoperte ma si può anche rischiare qualche grossa delusione.

Cosa abbiamo imparato delle tue diverse etnie, delle tue diverse religioni: Danachili, Baria, Begia, Cunama, Tigrini... copti, musulmani, pagani... cosa sappiamo delle tue origini e delle tue vicissitudini storiche dai Sabei in poi?

Sono d'accordo con te: si tratta di riflessioni dal gusto amaro ma hanno il pregio di essere sincere. Abbiamo dedicato tutto il nostro tempo al lavoro, al profitto, allo svago e abbiamo tralasciato di approfondire le ragioni del nostro amore.

Aggiungiamo anche questa al lungo elenco delle occasioni perdute.

Ti abbraccio.

PROFUGHI

di Michele Nicotera

Per noi che venivamo da una realtà eritrea, ove possiamo dire che quasi tutti conducevano una vita superiore alla media italiana, arrivare in un centro raccolta profughi, fu un trauma direi indimenticabile.

Il transito in detto centro era d'obbligo per ottenere l'agognata qualifica di "profugo". Qualifica che la maggioranza dei rimpatriati non la utilizzò mai, ma viceversa con quello spirito pionieristico che era nel loro DNA iniziarono in Italia una nuova fase della vita affermandosi chi più chi meno in questo paese, con le loro sole forze.

Ciò che a me più impressionò all'arrivo nel centro di raccolta, fu il vedere famiglie che vivevano lì da anni con capi famiglia indolenti e senza alcun stimolo o desiderio per una vita migliore.

Tralascio di entrare nei dettagli delle camere ove fummo sistemati che, oltre ad essere divise dalle altre stanze da semplici paratie, avevano i materassi che erano dei nidi di pulci. In quei direi, tragici momenti venne fuori il senso di solidarietà, e ci aiutammo e incoraggiammo a vicenda. Nei miei confronti poi, molte persone che avevano fatto il viaggio con me sulla nave furono parti-

colarmente gentili. Sicuramente fu per un senso di gratitudine in quanto, fui inviato quale rappresentante della compagnia di navigazione che portava i connazionali in Italia, alla dogana di Asmara.

Arrivato lì, presi accordi con i doganieri affinché non facessero alcuna obiezione sul contenuto dei bagagli ed in cambio promisi di fare una colletta tra noi rimpatriati per donarla loro.

Sparsi poi la voce tra la comunità ed ometto di dire quello che transitò senza che i doganieri, stando ai patti, facessero obiezioni.

Ebbi molta pena nel vedere tante donne piangere sconsolate al campo profughi. La delusione, direi anzi la prima delusione l'Italia ce l'aveva servita!

Era il 1964!

POESIE

DOLORE

Elisa Kidanè

*Ha bussato
Alla nostra porta,
è passato
di villaggio in villaggio,
di città in città
e la nostra
abituale ospitalità
lo ha accolto,
e si è installato
in casa nostra
e si è aggrappato
ai nostri abiti
e si è impresso
nei nostri volti
e adesso
quando giriamo
per le strade del mondo
dietro il nostro spontaneo sorriso
si intravede
nostro malgrado
l'ombra
di questo ospite
ingrato.*

IL FIORE

Laura Piredda

*E' lui, si il fiore
che ti dona tanto calore
col suo colore,
occhi aperti
lo fai arrivare
al tuo cuore.
Proprio questo
deve sottolineare:
un grande amore.
Rimanere lì a guardare
per veder dopo luccicare
il sole
col suo illuminare
il fiore fa sbocciare.*

TI APPARTIENI

Roberto Felici

*Tu appartieni
talmente a te stessa
che quando
chiedo di te
mi rispondi
che non ci sei*

FINE DI UN TEMPORALE

Roberto Felici

*Tu ti vedrai sfiorire
accanto alle tue paure
io m'intossicherò di nostalgie
e avrò un bel tendere
le mani ai nostri glicini:
essi non mi risponderanno
profumo
ma sgoccioleranno
i loro petali
spegnendo
gli ultimi lampi
di quell'eshausto
temporale
morente
ch'io mi ostino
a chiamare amore.*

ASS.I.R.ET. ONLUS
**PROGETTI DI UTILITA' SOCIALE
 DA REALIZZARE**

NIELTO: Rifornimento d'acqua alla comunità

NIELTO è un villaggio tra Sagheneti ed Addikaie a 87 km da Asmara.

Costo del progetto circa 41,316,55 euro.
 Responsabile Fr. AMILCARE BOCCUCCIA.

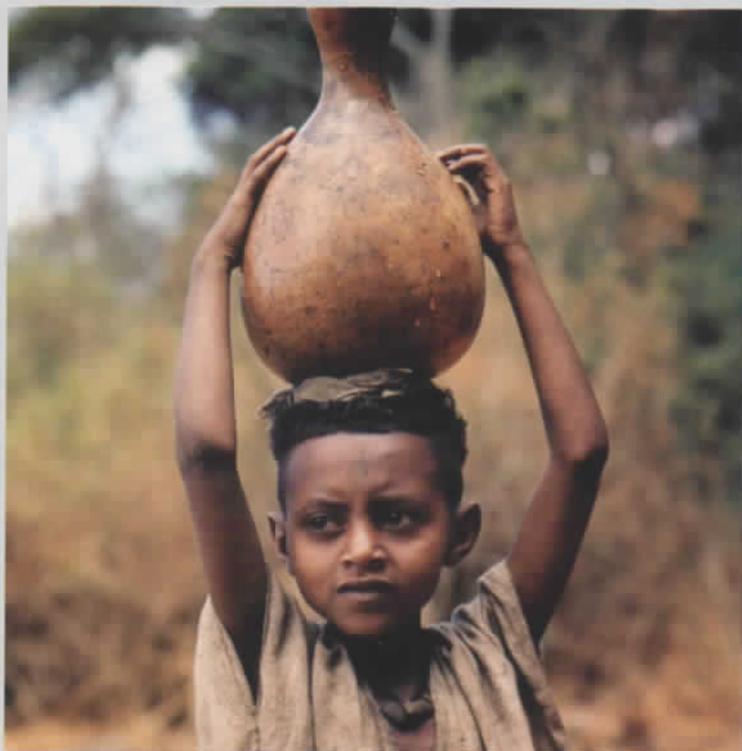
Fr. Amilcare Boccuccia è in Eritrea dal 1968. E' stato superiore della sua Congregazione per tutto il Corno d'Africa, è stato Preside della scuola italiana di Asmara, Curatore della Biblioteca, responsabile del Comites, cioè l'Organismo che riunisce la comunità degli italiani.

E' il fondatore di un grande istituto agricolo per i ragazzi eritrei ad HAGAZ.

Hagaz è un grosso borgo che s'incontra quando si raggiunge il bassopiano scendendo da Keren verso Agordat. Asmara è a circa due ore e mezza di automobile.

Fr. Amilcare è della Congregazione Fratelli Cristiani de La Salle (vedi articolo pag. 18).

Il Progetto sarà realizzato dall'Ass.i.r.et. Onlus in collaborazione con il S. Giuseppe Istituto De Merode-Roma, con fondi sociali di Enti Pubblici, con offerte di Benefattori, con contributi volontari degli Associati.



Immaginate che con il nostro impegno, con il nostro coraggio un intero villaggio potrà avere l'acqua.

L'acqua elemento naturale, elemento vitale, elemento essenziale.

Noi eviteremo alle donne e ai bambini almeno di NIELTO la fatica di camminare ore ed ore per la provvista d'acqua, e così inizierà per questo villaggio la via del progresso.

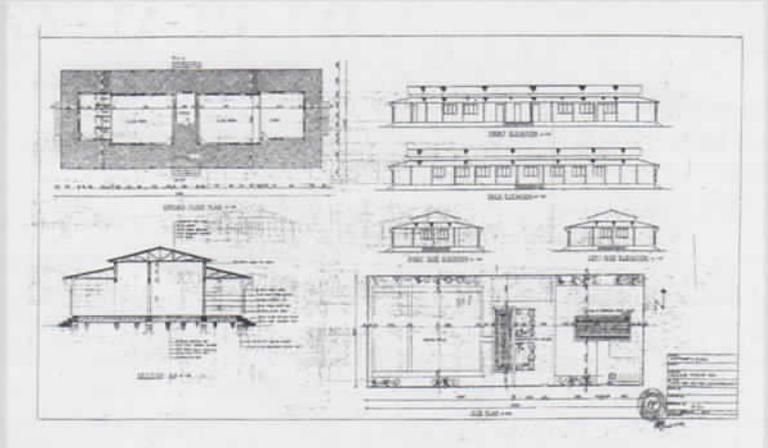
Questa prospettiva deve colmare il nostro cuore di gioia.

TESSENEI: Costruzione di una scuola materna

Costo del progetto circa 98.612,80 euro.

Responsabile Suor Anna Medhanit Kidane.

TESSENEI è una zona calda e fertile a 337 Km dall'Asmara. Il fiume Gash rende rigogliosa la terra. Vi sono 60.000 abitanti che si dedicano ai campi e alla pastorizia. L'ultima guerra ha causato danni, sofferenze, privazioni e morti. Ora si pensa a un futuro migliore.



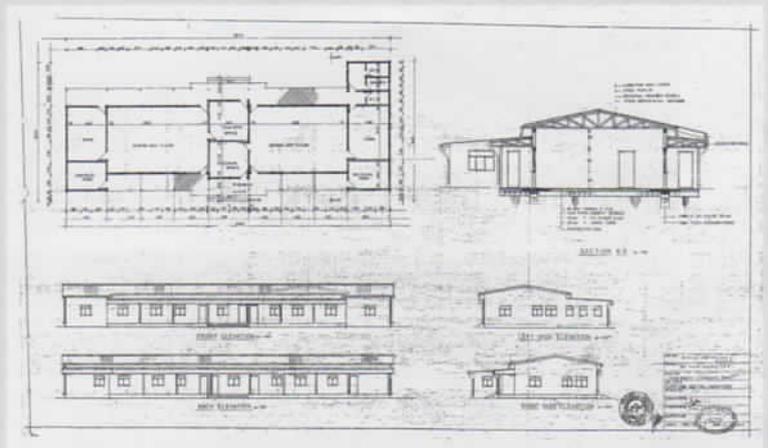
TESSENEI: Costruzione di una scuola di lavoro "PROMOZIONE DONNA"

Costo del progetto circa 91,430,00 euro.

Responsabile Suor Anna Medhanit Kidane.

Suor Anna Medhanit Kidane è Provinciale dell'Istituto Figlie di S. Anna dell'Eritrea (vedi articolo pag. 12 - 13 - 19).

Dotata di grande spirito missionario e grande amore per i poveri: **è una suora eritrea per i poveri dell'Eritrea.**



Ella incarna perfettamente l'ideale di Madre Rosa Gattorno: **una vita donata all'amore.**

Il Progetto sarà realizzato dall'Ass.i.r.et. Onlus, con fondi sociali di Enti Pubblici, con i contributi volontari degli Associati, con offerte dei Benefattori.

Aiutiamo i bambini di Tessenei a vivere serenamente la loro infanzia.

Aiutiamo le donne di Tessenei a migliorare la loro vita.

Nel capire la loro sofferenza e la loro necessità noi capiamo l'importanza della vita.

Con il nostro sacrificio, la nostra dedizione non solo NIELTO sarà provvisto d'acqua, TESSENEI avrà una scuola materna ed una scuola di lavoro, ma NOI saremo uomini migliori per UN MONDO MIGLIORE.

Fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane

SAN GIOVANNI BATTISTA DE LA SALLE

Nato a Reims (Francia) il 30 aprile 1651, primogenito di undici fratelli e sorelle. Sin dalla sua fanciullezza, si sentì attratto dal sacerdozio e, a 16 anni, fu nominato canonico della cattedrale.

Ordinato sacerdote a 27 anni, venne a trovarsi coinvolto poco dopo (senza averlo in alcun modo previsto) nella direzione di un gruppo di maestri,

impegnati a tenere scuole parrocchiali in favore dei ragazzi poveri di Reims.

Venne ad occuparsi sempre più di questi maestri, aiutandoli materialmente, organizzando la loro vita, assistendoli nel loro lavoro e migliorando la loro formazione di educatori. Allorché si videro i risultati ottenuti da maestri così formati, gli furono rivolte richieste per l'apertura di nuove scuole in altre città.



E soprattutto si presentarono dei giovani che a loro volta desideravano consacrare la loro vita come educatori, ad imitazione di coloro che vivevano con de La Salle.

Docile alla voce di Dio, che lo chiamava a riporre tutta la sua fiducia in Lui, Giovanni Battista si spogliò di tutto: dapprima del suo titolo di canonico, dopo del suo patrimonio, che distribuì ai poveri durante la carestia che desolò la Francia nel 1683 e 1684. Divenne così totalmente povero, come i ragazzi che venivano alle sue scuole, e come i maestri che incoraggiava ad aver fiducia in Dio. D'ora in avanti le scuole avranno come sostegno esclusivamente la Provvidenza di Dio.

Capi allora che Dio l'aveva condotto ad una impresa imprevedibile: la nascita di un nuovo tipo di vita consacrata nella Chiesa. Infatti, da questi maestri sorgeva poco a poco una Congregazione, che prese il nome di "Fratelli delle Scuole Cristiane", formata da laici che consacravano le loro forze e la loro vita a Dio per dedicarsi all'educazione dei ragazzi, specialmente dei più poveri.

Ebbe un solo scopo: compiere la volontà di Dio. All'età di 68 anni, il 7 aprile 1719, il Signore lo chiamò a Sé. Le sue ultime parole furono: "Adoro in ogni cosa la volontà di Dio verso di me".

L'Istituto dei Fratelli si era già ben sviluppato in Francia e le sue scuole davano frutti meravigliosi.

Giovanni Battista de La Salle è stato uno dei più grandi pionieri dell'educazione popolare, innanzitutto in Francia, poi nel resto del mondo. Le sue iniziative, le sue creazioni e le sue riforme pedagogiche hanno trasformato il sistema di insegnamento. Per i ragazzi e per le famiglie, ha composto libri di lettura, di formazione religiosa, di educazione.

Ad uso dei Fratelli e dei maestri, ha composto opere di formazione pedagogica e spirituale.

Giovanni Battista de La Salle è stato canonizzato nel 1900.

Pio XII l'ha proclamato, nel 1950, "Speciale Patrono di tutti gli educatori".

Fondatrice dell'Istituto Figlie di S. Anna

BEATA ROSA GATTORNO

Rosa Gattorno nasce a Genova da Francesco e da Adelaide Campanella il 14 ottobre 1831.

Muore la mattina del 6 maggio 1900 con lo sguardo rivolto all'immagine di Maria "Madre di Grazia e di Misericordia" alla quale ha dedicato la Chiesa annessa alla Casa Generalizia in via Merulana, Roma.

Rosa Gattorno: una donna che le molteplici esperienze hanno plasmato in Lei, una personalità complessa e semplice insieme, multiforme e trasparente.

Sposa, madre, e fondatrice di una Congregazione religiosa: le Figlie di S. Anna presenti in tutti i cinque continenti; operano sulla scia della Madre, nel settore socio-sanitario, socio-educativo e pastorale, cercando di essere presenti là dove il grido dei poveri è più forte.

La vitalità del loro carisma si sviluppa in diversi rami associativi:

Il Movimento della Speranza

Una unione di laici, i quali secondo la rispettiva condizione di vita, vivono lo spirito della sequela di Cristo povero, collaborando nella Chiesa per l'estensione del Regno.

L'Istituto Secolare

Consacrate a Dio operano entro il cuore del mondo alla sua santificazione con lo stile della secolarità.

Figlie di S. Anna contemplative Adoratrici perpetue

Un modo peculiare di vivere il carisma di MADRE ROSA nella dimensio-

ne contemplativa alimentata dall'adorazione perpetua a Gesù Sacramento.

Figli di S. Anna

Sorti come ramo maschile la loro pre-

senza ha segnato la realizzazione di uno dei più grandi desideri del cuore di Madre Rosa.

Un piccolo brano che sintetizza l'intera vita intima di Madre Rosa Gattorno: "Sento un abbandono perfetto nelle mani di Dio per tutto ciò che accade. Con l'unione con il mio Amore cresce il gusto alla Santa Povertà. Affannata a lavorare a gloria di Dio e nella carità per il prossimo, tutto farei per sollevare i poveri infermi e per la salvezza delle anime. Quando qualcuno mi dice: «ero nell'abisso e lei mi sollevò», che provo Dio mio! Questa è tutta la mia delizia e il mio conforto nel lavoro, nelle fatiche, tutto per il mio caro e dolce salvatore".



Roma 4 giugno 2002

FRATEL GIUSEPPE GIOIA

di Fr. Mario Presciuttini

Non avrei mai immaginato di dover adempiere al compito che oggi mi è richiesto: ricordare una persona a me particolarmente cara, come a voi tutti.

Specialmente non avrei mai immaginato di doverlo fare così prematuramente e inaspettatamente.

Quest'ultimo periodo infatti, è stato un precipitare vorticoso di avvenimenti imprevisi e imprevedibili. Siamo nello stesso tempo sgomenti e chiamati a testimoniare la nostra fiducia e speranza, proprio come Gesù che nel momento supremo del suo dono di amore in croce, vivendo l'esperienza di una vita troncata immaturamente, anche lui pronuncia per una volta la tragica parola, perché: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Come lui, però anche noi, con fede, ci affidiamo alla volontà misteriosa e paterna di Dio:

"Ma io confido in Te, Signore;
dico: Tu sei il mio Dio,
nelle Tue mani sono i miei giorni"
(Sal 30).

Malgrado la solennità di questo momento, vi chiedo scusa, non posso togliermi dal cuore il ricordo più lontano nel tempo, ma anche più intenso nella mia memoria, del primo incontro con lui: il 7 ottobre 1954. Giuseppe entrava nell'aspirantato di Albano Laziale in prima media. Come ogni anno i nuovi arrivati venivano affidati ai compagni più grandi perché li introducessero nei primi passi della nuova vita comunitaria. Io aspettavo con ansia di conoscere il nuovo arrivato che mi sarebbe stato affidato come "protetto", e di cui dovevo essere "angelo custode". Piccolo, vivace, con gli occhi intelligenti, disponibile e affettuoso, anche se non sempre totalmente obbediente, come nel mio zelo un po' eccessivo avrei preteso. Io avevo un anno di più e mi sentivo responsabilmente compreso del compito affidatomi. Debbo dire che questo senso di fraterna responsabilità verso di lui mi è rimasto forte per tutti questi quasi 50 anni. Lo sento vivo anche in questo momento.

Fratel Giuseppe, conosciuto ancor più come Fratel Gioia, era nato a Ischia di Castro, in provincia di Viterbo, il 4 settembre 1943, da Ermete e Nanni Luisa.

Battezzato l'11 settembre 1943 nella Parrocchia di S. Ermete, aveva trascorso la serena fanciullezza, come era normale in un tranquillo paese del viterbese nel primo dopoguerra, percorrendo il cammino di formazione cristiana culminato nella Prima Comunione e nella Cresima. Come ho detto, l'ingresso all'Aspirantato di Albano Laziale per sperimentare il primo approccio alla vita dei Fratelli delle Scuole Cristiane avviene dopo la conclusione della scuola elementare nel 1954. Ricordo con precisione la sua vivace intelligenza, lo straordinario amore per lo studio, la compagnia piacevole, la spensierata allegria, la battuta pronta e la simpatica capacità di amicizia da lui messi in mostra in quegli anni così sereni e costruttivi.

Un altro 7 ottobre, quello del 1959, segna un ulteriore passaggio importante: con la vestizione religiosa, all'inizio dell'anno di noviziato a Torre del Greco, la scelta di essere Fratello delle Scuole Cristiane si precisa e si concretizza. Un anno dopo, ancora il 7 ottobre, questa scelta viene sanzionata dalla prima professione dei voti religiosi.

Da Torre del Greco, il gruppo dei nuovi giovani religiosi riprende la strada per Roma, per passare allo Scolasticato e completare la prima fase di studi. Nel 1962 Fratel Giuseppe affronta brillantemente l'esame di abilitazione magistrale e, dopo un anno di ulteriore preparazione, è pronto per il primo servizio educativo verso i più piccoli. La scuola a cui è destinato, l'Angelo Braschi, si trova nel cuore di Roma, in Piazza S. Salvatore in Lauro.

E' un anno di piacevole esperienza: il giovane maestro dispiega tutte le sue doti di simpatia e di abilità con i suoi primi alunni. L'anno seguente, però, viene inviato all'Aspirantato di Albano Laziale per mettere queste doti a servizio di una missione più impegnativa.

Anche qui un solo anno, perché i Superiori, di fronte alle sue capacità intellettuali e al suo amore per la cultura, ritengono buon investimento destinarlo a quattro anni dedicati soltanto allo studio. Dal 1965 al 1969, è un perio-



*Caro Gioia,
da quasi cinquanta anni ti ho conosciuto e ti ho voluto bene. Siamo in tanti a provare lo stesso profondo sentimento. Sei stato per noi un dono prezioso. Nella tua profonda discrezione ci hai dato una testimonianza di grande valore. Speravamo di poter ancora a lungo beneficiare delle tue qualità, della tua voglia di fare, della tua disponibilità e della tua fraterna presenza. Ci sei stato tolto prima del tempo. Non smettere di pregare per i tuoi tanti amici, per il tuo S. Giuseppe e per tutti i Fratelli della Provincia.*

Come ti hanno scritto i tuoi piccoli amici di prima elementare, il nostro cuore è ora pieno di tristezza; aspettiamo il tuo ritorno, ti diamo il nostro arrivederci presso il Signore.

do fervido di impegno culturale. Tre di questi anni dal '66 al '69 sono stati per me un altro periodo di stretta convivenza con lui. Ricordo come si studiava veramente con gusto e con intensità: seguivamo corsi paralleli, presso l'Università Lateranense per gli studi religiosi e presso la Sapienza per il corso di Laurea in Lettere classiche.

La Licenza in Sacra Teologia e la discussione della tesi "Gli autori classici nell'epistolario di S. Girolamo" alla Sapienza, concludono questa fase impegnata della sua preparazione religiosa e professionale.

Intanto il 31 luglio 1968, ad Acireale, Fr. Giuseppe conclude il suo cammino di esperienza spirituale con la Professione perpetua dei voti religiosi.

Nel 1969 ambedue ritorniamo all'insegnamento: io a Villa Flaminia e lui all'aspirantato maggiore del Colle La Salle. Nel 1971 veniamo scambiati direttamente: io prendo il suo posto al Colle La Salle e lui il mio a Villa Flaminia.

La comunità di Villa Flaminia lo ha visto apprezzato docente di lettere nel Liceo classico per lunghi anni. In questo tempo i suoi interessi si allargano e si diversificano con la partecipazione attiva a tanti aspetti della vita della Provincia religiosa e della scuola cattolica. Scrive molti articoli, specialmente attorno a temi educativi, in Sussidi per la Catechesi, in Rivista Lasalliana, in Temi di predicazione, in Docete, ecc.

Di quest'ultima rivista, organo ufficiale della FIDAE, diventa Direttore quando assume la carica di Vice Presidente Nazionale della Federazione delle Scuole Cattoliche italiane.

Questa esperienza fa meglio conoscere le sue doti umane e religiose e apprezzare le sue capacità organizzative e relazionali. Per questo, nel 1994 viene eletto Presidente Nazionale e dedica un biennio ad uno sforzo intenso di servizio e di stimolo nel campo importantissimo e delicato della vita della scuola cattolica in Italia. Questa esperienza gli permette anche di collaborare in pieno con la Conferenza Episcopale italiana e con gli organismi internazionali che si interessano di educazione e di promozione della presenza delle scuole cattoliche, sia a livello di Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane che di altri organismi ecclesiali.

Le testimonianze di apprezzamento si prolungano anche dopo la conclusione di questo servizio specifico, nutrendo amicizie consolidate e collaborazioni generose.

Nel 1997, dopo 26 anni, lascia Villa Flaminia per assumere un altro delicato e impegnativo incarico: quello di Direttore Preside del prestigioso Collegio S. Giuseppe - Istituto De Merode. È una esperienza per lui del tutto nuova: dirigere una complessa e numerosa comunità religiosa e dare impulso ad una istituzione scolastica di consolidata tradizione culturale e di alto prestigio nel panorama educativo della città di Roma.

Il compito viene affrontato e svolto con totale dedizione. Fr. Giuseppe entra abbastanza velocemente nella particolare dimensione richiesta. Lavora sodo malgrado le difficoltà dei tempi e il sovraccarico di impegni richiesti oggi a chi guida istituzioni così complesse. Sviluppa subito un grande amore verso l'istituzione, il desiderio profondo di contribuire al suo consolidamento e alla sua crescita, ha grande stima per i suoi Collaboratori, sia religiosi che laici, si pone con disponibilità a servizio degli alunni, delle famiglie, degli Ex-alunni. Ha così la gioia di organizzare e celebrare con solennità il 150° di fondazione del Collegio S. Giuseppe: il francobollo commemorativo emesso per l'occasione gli è particolarmente caro.

Malgrado gli onerosi impegni di questo compito, la sua esperienza continua ad essere valorizzata anche in campi più vasti: è membro del Consiglio internazionale della Missione Educativa Lasalliana, istituito dopo l'ultimo Capitolo Generale, e rappresentante dell'Italia nella Commissione Lasalliana Europea di Educazione, oltre che membro del Consiglio di Provincia di Roma.

Il suo sorriso accattivante, che traduce in pratica il suo cognome, è sempre a disposizione, specialmente degli alunni più piccoli.

Poco più di un mese fa appaiono i primi sintomi di un male subdolo e impietoso. Con incredulità e sgomento assistiamo ad un progredire subitaneo del male. Malgrado i tempestivi interventi del nostro carissimo Dott. Pellegrini, del Dott. Boldrini e di tutta l'équipe del Policlinico Gemelli, ci si è dovuti arrendere ben presto di fronte

alla sua incredibile aggressività. Benchè fiaccato nelle sue forze, Fratello Giuseppe mantiene un profondo senso di dignità e la totale padronanza di sé: in tutto questo periodo non l'ho mai sentito lamentarsi di qualcosa; la sua riservatezza e discrezione possono sembrare persino eccessive. La sera del 2 giugno, nell'anniversario della morte di Fratello Enrico che tanto lo aveva colpito, dopo brevissima agonia, conclude la sua vicenda terrena.

Le ultime parole del nostro Santo Fondatore sul letto di morte sono state: "Adoro in ogni cosa la volontà di Dio su di me". Questo è stato nei fatti l'atteggiamento di Fratello Giuseppe.

Le stesse parole ripetiamo noi oggi, con un nodo alla gola, ma con piena disponibilità alla chiamata del Signore.

In memoria

L'Associazione partecipa al dolore dei familiari e della Congregazione Religiosa Fratelli delle Scuole Cristiane per la perdita prematura di Fratello Giuseppe Gioia e porge sentite condoglianze.

Fratello Giuseppe Gioia, proviviro e benefattore dell'Ass.i.r.e.t. Onlus: le sue ultime volontà sono a favore del Progetto NIELTO.

Grazie per questo Tuo dono: sei nei nostri cuori.

GIOIA

Il sacerdote

Tu

e noi

*al tramonto, lentamente,
con il passo cadenzato dalle preghiere
e dal canto della suora
con qualche goccia di pioggia
abbiamo attraversato le vie
del tuo paese
con le case ornate di gerani
e siamo giunti
alla tua ultima dimora.
Poi, più tardi dall'alto
abbiamo visto la tua fiamma brillare.*

(L.C.)

(La lezione più importante che l'uomo possa imparare in vita sua non è che nel mondo esiste il dolore, ma che dipende da noi trarne profitto, che ci è consentito trasformarlo in gioia).

Tagore (poeta indiano)

SEGNALAZIONI

Studio Legale
avv. Lidia Ciabattini
Tel. 06 39735286

Studio Fiscale
dr. Alberto Corbezzolo
Tel. 06 3244907

Studio Assicurativo
dr. Alessandro Nicotera
Tel. 329 6893061

Studio Notarile
dr. Marcello Squillaci
Tel. 06 3217123

RITROVIAMOCI

La signora TESTA FIORELLA associata Ass.i.r.et. Onlus ricerca delle persone a lei molto care: la signora TEBERI' e le figlie CRISTINA, VITTORIA e MARISA RICCOBONO, figlie del Sig. Francesco Riccobono (sul Viale Churchill ad Addis Abeba avevano una tappezzeria e vennero in Italia negli anni Ottanta a Gela in Sicilia).

Indennizzi

Giuseppe Gregori
Tel. 06 5755910 (ore 20,00)

Ricorsi

avv. Lidia Ciabattini
Tel. 06 39735286

NOTE

1. Attività culturali: mostre, conferenze, concerti gratuiti all'Accademia del Belgio via Omero n.8 Roma. Per partecipare inviare un Fax di adesione all'Assiret Onlus 06-3243823
2. Ricerca santini antichi e moderni
Tel.3357865983
3. A tutti i nuovi abbonati verrà inviato in omaggio la vita di S. Frumenzio, colui che introdusse il Cristianesimo in Etiopia nel IV secolo a cura di Michele Nicotera
4. SONO GRADITI SCRITTI, MEMORIE DEI LETTORI, RACCONTI DI VIAGGIO, FOTOGRAFIE.
5. Consigliamo di visitare il sito: asmario.it per notizie sull'Eritrea. Inoltre nel sito: turismo.it vi è un lungo "reportage" con fotografie dell'amico Lusci sull'Eritrea. Il "reportage" è del nostro giovane amico giornalista Filippo Golia.
6. VOLONTARIATO: *Adriana Monaco*
Tel. 368 7202210

INVITO ALLA LETTURA

BOLOGNA, CAPITALE DELL'ERITREA

Frammenti di un'emigrazione, frammenti della storia di un popolo. Gli eritrei, per anni, non hanno avuto altro destino che l'esilio: la lotta per la liberazione dell'Eritrea è stato il più lungo conflitto africano del '900, trent'anni per sconfiggere un "colonialismo" nero, per diventare uno stato indipendente. Generazioni di eritrei sono fuggiti (le donne che vedete nelle nostre strade e che, il più delle volte, hanno lavorato come domestiche nelle case degli italiani), hanno raggiunto l'Europa, il Medio Oriente, il Nord America, il Sudan, come profughi. Migliaia e migliaia di persone (quante? 700mila? Un milione? Un terzo della popolazione eritrea) hanno lasciato l'Eritrea, ma quel paese non si dimenticava, restava nel cuore e nella pelle.

Per 17 anni consecutivi, dal 1974 al 1991, negli anni più brutti della guerra fino alla liberazione, la diaspora eritrea, una volta l'anno, si ritrovò a Bologna: arrivavano da tutto il mondo per riaffermare un'identità, per non smarrire i loro rapporti, per la gioia immensa di rivedersi, per rafforzare l'idea "del ritorno". L'Italia non riconosceva lo status di rifugiati ai figli della sua prima colonia, ma le amministrazioni locali (la città di Bologna, la sua Provincia, la Regione Emilia Romagna) non se ne preoccuparono: offrirono il loro aiuto e, nelle estati di quegli anni, le strade del capoluogo emiliano si riempivano davvero di eritrei non più dispersi.

Adesso Agostino Tabacco, eritreo a Milano, ha ripercorso, in una sorta di libro antologia (con un'appendice di 18 interviste a eritrei che hanno vissuto quel lunghissimo esilio), la piccola-grande storia di questi 17 incontri: è davvero la fotografia di una vicenda normale che, se gli eritrei non fossero così poco trionfalisti, potrebbe essere raffigurata come un'epopea.

Caso quasi unico nella storia dei popoli in esilio: il legame nazionalistico rimaneva saldo, gli appuntamenti di Bologna furono sicuramente un evento politico, ma, soprattutto, per chi li visse diventarono un ritrovarsi, un sentirsi fratelli, un'occasione di grande felicità. Da ricordare, in questi anni tornati oscuri per quel paese straordinario.

Bologna. Testimonianze di lotta degli eritrei esuli in Europa. Per non dimenticare a cura di Agostino Tabacco (con la collaborazione di Nicoletta Poidimani), Edizioni Punto Rosso, 2001, Milano, pp 328, Euro 15,50 (i proventi del libro saranno devoluti al Centro Culturale Bologna di Asmara).

INVITO ALLA LETTURA

Bambini nel mondo

Segretariato Amici per la Missione - Pagg. 108

"Un viaggio nel pianeta infanzia".

Partendo dalle Dichiarazioni Universali dei diritti del Fanciullo, gli autori del testo, che fanno parte di un'associazione di volontariato che sostiene delle missioni in Africa subsahariana, descrivono le reali condizioni di vita dei bambini nei paesi in via di sviluppo.

Il libro può essere richiesto al: **Se.A.MI.**
Via Tito Livio, 26 - 00136 Roma
oppure e-mail: seami@libero.it



“CHI SI RICONOSCE?”

Liceo F. Martini, il Prof. Biagetti e la Classe (Asmara 1960).



Collegio S. Anna, saggio di fine anno (Asmara 1974).



“Ciack si gira” (Asmara 1962).



“Che caldo” (Massua 1963).



Università di Asmara 1967.



Istituto Vittorio Bottego (Asmara 1964).





ASS.I.R.ET. ONLUS

DIAMO UNA SPERANZA A QUESTI BAMBINI

Aiutateci per aiutare

Carissimi amici, i progetti che Vi esponiamo saranno sostenuti con il Vostro contributo.

1. Adozioni a distanza: bambino eritreo- etiopico.

La quota mensile è di 26,00 euro.

Versamento c.c.p. **88734009**, intestato a: **ISTITUTO FIGLIE DI S. ANNA**
00185 Roma - Via Merulana 177
Tel. 06 700.06.42

Responsabili: Rev. Ass. Sr. Anna Ignazia Araya - Sr. Anna Luigia Piroli
Nella causale indicare ASS.I.R.ET ONLUS adozioni bimbo eritreo-etiopico.

L'adozione a distanza consiste nell'assumere l'onere economico del mantenimento e della formazione di un bambino, senza toglierlo dal contesto sociale in cui vive.

Il risultato di un'adozione è quindi duplice: al bambino si permette di crescere sano, di istruirsi e acquisire la capacità di guadagnarsi da vivere, alla comunità in cui vive il bambino si toglie il peso del mantenimento e si creano i presupposti per lo sviluppo. Benefici ne ha anche chi adotta: con il suo impegno verso la vita di una persona lontana sviluppa il proprio senso di responsabilità evitando di chiudersi e di isolarsi nel proprio individualismo.

C'è ancora da considerare che con l'aiuto economico si evita ai bambini di andare per strada o di cadere nella rete dello sfruttamento minorile.

2. Mantenimento orfane e handicappate di Asmara e Keren (Eritrea) da parte delle Figlie di S. Anna presenti in Eritrea dal 1886.

3. Acquisto materiale didattico per l'Orfanotrofio di Guder (Etiopia) Figlie di S. Anna.

4. Invio di medicinali in Eritrea ed Etiopia.

5. Nielto: bacino d'acqua.

6. Tessenei: costruzione di una scuola materna.

7. Tessenei: costruzione di una scuola di lavoro "Promozione Donna".

